

ROMANZO

B. A. PARIS

LA COPPIA  
PERFETTA

ANTEPRIMA  
ESCLUSIVA

O LA BUGIA

PERFETTA?

600.000 COPIE VENDUTE IN INGHILTERRA  
IN CORSO DI TRADUZIONE IN 30 PAESI

NORD

B.A. Paris

LA COPPIA PERFETTA

Romanzo

TRADUZIONE DI  
FRANCESCO GRAZIOSI

EDITRICE  NORD

Titolo originale  
*Behind Closed Doors*

Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:  
[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

Art director: Giacomo Callo  
Graphic designer: Marina Pezzotta  
In copertina: immagine di MAS-213;  
foto © Steve Bronstein / Getty Images

Copyright © 2016 Bernadette MacDougall

© 2016 Casa Editrice Nord s.u.r.l.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

## PRESENTE

La bottiglia di champagne urta il piano cucina di marmo, facendomi sobbalzare. Lancio un'occhiata a Jack, con la speranza che non si accorga di quanto sono agitata. Lui intercetta il mio sguardo e sorride. « Perfetto », mormora.

Mi prende per mano e mi porta dai nostri ospiti. Mentre attraversiamo l'ingresso, vedo i gigli in fiore che ci hanno regalato Diane e Adam per il giardino. Sono di un rosa splendido: spero che Jack li pianti in un angolo visibile dalla finestra della stanza da letto. Il solo pensiero del giardino mi fa affiorare le lacrime, che ricaccio subito giù. Con tutto quello che c'è in gioco stasera, devo concentrarmi sul presente.

Nel caminetto antico del salotto arde un bel fuoco. È marzo inoltrato ma c'è ancora una punta di gelo nell'aria, e Jack vuole che gli invitati siano il più possibile a loro agio.

« Casa vostra è davvero bella, Jack », commenta ammirato Rufus. « Non trovi, Esther? »

Non conosco né lui né lei. Sono nuovi della zona, e questa è la prima volta che li incontro, cosa che fa solo aumentare il mio stato di agitazione. Ma non posso permettermi di deludere Jack, quindi mi stampo in faccia un sorriso e prego che mi trovino simpatica.

Esther non ricambia, quindi immagino voglia prima farsi un'idea. Non posso darle torto, però. Da quando è entrata nella nostra cerchia di amici, un mese fa, si sarà sentita ripetere mille volte quanto Grace Angel, moglie del brillante avvocato Jack Angel, sia l'esempio perfetto della donna che ha tutto: una casa perfetta, un marito perfetto, una vita perfetta. Fossi in lei, sarei diffidente anch'io.

Lo sguardo mi cade sulla costosa scatola di cioccolatini che ha appena estratto dalla borsa, e provo un fremito. Non voglio che li dia a Jack, così le scivolo davanti e lei me li porge d'istinto.

«Grazie, sembrano deliziosi», esclamo tutta riconoscente, poggiando la scatola sul tavolino per poterla aprire dopo, quando serviremo il caffè.

Esther m'incuriosisce. È l'esatto contrario di Diane - alta, bionda, esile, riservata - e non posso che rispettarla perché è stata la prima a metter piede in casa nostra senza sdilinquirsi su quanto sia bella. Jack ha insistito a scegliere lui la casa, dicendomi che era il mio regalo di nozze, perciò l'ho vista per la prima volta al ritorno dalla luna di miele. Mi aveva detto che era perfetta per noi, ma soltanto dopo averla vista mi sono resa conto di cosa intendesse. Circondata da terreni, alla fine del villaggio, dà a Jack la privacy che tanto desidera, nonché il privilegio di possedere la più bella abitazione di Spring Eaton. E anche la più sicura. C'è un complicato sistema d'allarme, oltre a serrande blindate in acciaio a proteggere le finestre del pianterreno. Sembrerà strano a chi spesso le vede

chiuse durante il giorno ma, come dice Jack a chiunque glielo domandi, con un lavoro come il suo la sicurezza è una priorità.

Abbiamo parecchi quadri alle pareti del salotto, ma di solito la gente fa più caso alla grande tela rossa appesa sopra il camino. Diane e Adam, che la conoscono già, non possono fare a meno di darle un'altra occhiata, e Rufus li segue, mentre Esther si siede su uno dei divani in pelle color panna.

«È straordinario», commenta Rufus, osservando affascinato la miriade di tratti che compone buona parte del dipinto.

«S'intitola *Lucciole*», lo informa Jack, impegnato a srotolare il fil di ferro della bottiglia di champagne.

«Non ho mai visto nulla di simile.»

«L'ha fatto Grace», gli dice Diane. «Ci crederesti?»

«E non avete visto gli altri suoi quadri.» Jack sfila il tappo senza quasi far rumore. «Sono davvero notevoli.»

Rufus si guarda intorno con aria interessata. «Sono qui?»

«No, temo siano appesi nel resto della casa.»

«Soltanto per gli occhi di Jack», scherza Adam.

«E di Grace. Non è vero, tesoro?» replica lui, indirizzandomi un sorriso. «Soltanto per i nostri occhi.»

«Sì, esatto», confermo, prima di distogliere lo sguardo.

Ci accomodiamo sul divano accanto a Esther e, mentre Jack versa lo champagne nelle flûte, Diane fa un sospiro deliziato, poi mi guarda.

«Oggi ti senti meglio?» mi chiede. «Ieri Grace non è potuta venire a pranzo con me perché stava poco bene», spiega a Esther.

«Era un po' di emicrania», mi schermisco.

«Purtroppo Grace ne soffre spesso, ma grazie al cielo non durano mai a lungo», interviene Jack, con sguardo tenero.

«È la seconda volta che mi dai buca», fa notare Diane.

«Mi spiace tanto», dico.

«Be', almeno stavolta non te ne sei dimenticata», rincara lei. «Perché non recuperiamo venerdì prossimo? Sei libera? Niente appuntamenti dal dentista che saltano fuori all'ultimo momento?»

«No, e spero niente emicranie.»

Diane si rivolge a Esther: «Ti va di unirti? Però dovremo scegliere un ristorante in città, perché io lavoro».

«Sì, grazie, con piacere.» Esther mi lancia un'occhiata, forse per accertarsi che non mi dispiaccia se viene anche lei, e mentre le sorrido mi sento terribilmente in colpa, perché so già che non mi presenterò.

Jack richiama l'attenzione degli ospiti per un brindisi di benvenuto a Esther e Rufus. Sollevo il calice e sorseggio lo champagne. Le bollicine mi frizzano in bocca e ho un improvviso lampo di felicità, che cerco di trattenere. Tuttavia, sparisce rapido com'è arrivato.

Mi volto a guardare Jack che parla animatamente con Rufus. Lui e Adam lo hanno conosciuto un paio di settimane fa al circolo del golf e gli hanno proposto

di farsi una partita con loro. Dopo aver scoperto che era un giocatore eccellente, ma non abbastanza da batterlo, Jack ha invitato lui ed Esther a cena. Osservandoli insieme è evidente che Jack vuol fare colpo, perciò è importante che io mi accaparrì le simpatie della moglie. Ma non sarà facile: se Diane non fa che mostrare ammirazione, lei sembra una persona più complicata.

Mi congedo un istante e vado in cucina a prendere le tartine già pronte, approfittandone per dare gli ultimi ritocchi alla cena. L'etichetta - alla quale Jack tiene moltissimo - esige che non mi allontani troppo a lungo, quindi in tutta fretta monto a neve gli albumi in una ciotola e li incorporo all'impasto del soufflé preparato in precedenza.

Mentre verso il composto nelle terrine monoporzionamento tengo d'occhio l'orologio, inquieta, poi le metto in forno, a bagnomaria, e annoto mentalmente l'ora precisa. Per un attimo mi assale un'ondata di panico al pensiero di non riuscire a fare tutto come si deve, ma cerco di restare calma, mi ripeto che la paura è mia nemica e torno in salotto col vassoio di tartine. Le distribuisco, grata dei complimenti che ricevo da ciascun ospite, perché so che li ha sentiti anche Jack. E infatti, dandomi un bacio sulla fronte, lui conviene con Diane che sono una cuoca eccezionale, quindi io tiro un impercettibile sospiro di sollievo.

Mi siedo accanto a Esther, decisa a fare progressi. Jack se ne accorge e mi libera del vassoio. «Ti meriti un po' di riposo, amore, dopo tutta la fatica che hai



fatto oggi », dice, reggendolo sulla punta delle sue dita eleganti.

« Non è stata per niente una fatica », dichiaro. È una bugia e Jack lo sa, dato che è stato lui a scegliere il menu.

Comincio a fare a Esther tutte le domande appropriate: come si trova qui, se le è spiaciuto lasciare il Kent, se i due bambini si sono ambientati nella scuola nuova. Per qualche ragione, il fatto che io sia ben informata sembra infastidirla, così mi premuro di chiederle i nomi del figlio e della figlia, pur sapendo già che si chiamano Sebastian e Aisling. So persino quanti anni hanno – sette e cinque –, ma fingo di esserne all'oscuro. So che Jack ascolta ogni mia parola e che si domanderà a che gioco stia giocando.

« Voi non avete figli, giusto », dice Esther, come fosse un'affermazione più che una domanda.

« No, non ancora. Abbiamo pensato di goderci un paio d'anni per conto nostro, prima. »

« Da quanto tempo siete sposati? » La sua voce ha un tono sorpreso.

« Un anno. »

« La scorsa settimana è stato il loro anniversario », s'intromette Diane.

« E ancora non sono pronto a dividere la mia bellissima moglie con nessun altro », dice Jack, tornando a riempirle il bicchiere.

Osservo distratta un minuscolo schizzo di champagne che manca il calice e finisce sul ginocchio dei suoi chinos immacolati.

«Scusate se ve lo domando, ma per caso uno di voi è già stato sposato prima?» indaga Esther, sopraffatta dalla curiosità.

Sembra che spero in una risposta affermativa, come se la presenza di un ex marito o di un'ex moglie che si aggira sbuffando dietro le quinte fosse la prova che non siamo poi tanto perfetti.

«No, nessuno dei due», rispondo.

Lei lancia un'occhiata a Jack, e so cosa si sta chiedendo: come ha fatto un uomo tanto piacente a restare scapolo così a lungo. Sentendosi gli occhi addosso, lui sorride bonario.

«Devo ammettere che, a quarant'anni suonati, cominciavo a disperare che avrei mai trovato la donna giusta. Ma, non appena ho visto Grace, ho capito che era quella che stavo aspettando.»

«Che cosa romantica», sospira Diane, che sa già la storia del nostro primo incontro. «Ho perso il conto delle donne con cui ho provato a farlo fidanzare, ma non glien'è andata bene nessuna, finché non ha conosciuto Grace.»

«E tu, Grace? Anche per te è stato amore a prima vista?» domanda Esther.

«Sì, eccome», rispondo, mentre mi si ripresenta la scena.

Sopraffatta dal ricordo, mi alzo un po' troppo in fretta e Jack si gira di scatto a guardarmi.

«I soufflé», spiego senza scompormi. «Ormai saranno cotti. Tutti pronti a mettersi a tavola?»

Incalzati da Diane, che li avverte che i soufflé non

aspettano, gli ospiti vuotano i calici e fanno per prendere posto. Esther, invece, si sofferma a guardare più da vicino *Lucciole* e, quando Jack la raggiunge, anziché invitarla a sedersi, tiro un altro sospiro di sollievo perché i soufflé sono tutt'altro che pronti. Se lo fossero, il loro attardarsi mi farebbe quasi piangere per la tensione, soprattutto quando lui inizia a spiegarle alcune delle tecniche che ho usato per creare il dipinto.

Quando finalmente si accomodano, cinque minuti dopo, i soufflé sono cotti a puntino. Mentre Diane si dichiara sbalordita, Jack mi sorride dall'altro capo del tavolo e ribadisce che sono proprio bravissima.

È durante cene come queste che mi torna in mente perché mi sono innamorata di lui. Garbato, spiritoso e intelligente, sa sempre cosa dire e come dirlo. Siccome Esther e Rufus si sono stabiliti qui da poco, mentre gustiamo la prima portata Jack dirige la conversazione a loro vantaggio. Per aiutare i nostri nuovi amici, invita Diane e Adam a raccontare qualcosa di sé: dove fanno acquisti, quali sport praticano. Esther li ascolta educatamente elencare i loro passatempi, i nomi dei giardinieri e delle bambinaie, i posti dove comprare il pesce migliore, ma so di essere io quella cui è davvero interessata e so che sta per tornare sul fatto che Jack e io siamo arrivati al matrimonio relativamente tardi, nella speranza di trovare qualcosa - qualsiasi cosa - che intacchi la nostra apparente perfezione. Purtroppo per lei, resterà delusa.

Aspetta che Jack abbia finito di tagliare il filetto alla Wellington, servito con patate al gratin e carote con

un velo di glassa al miele. Ci sono anche dei pisellini dolci che ho sbollentato subito prima di sfornare il filetto. Diane si meraviglia di come sia riuscita a preparare tutto quanto insieme, e confessa che lei invece sceglie sempre di servire un piatto unico, come quelli col curry, che si può cucinare in anticipo e riscaldare all'ultimo momento. Vorrei tanto dirle che preferirei fare così anch'io e che i calcoli meticolosi e le notti insonni sono il prezzo che pago per una cena tanto perfetta. Ma l'alternativa, cioè mettere in tavola qualcosa che non sia perfetto, non è contemplata.

Esther mi scruta dall'altro lato del tavolo. « Allora, dove vi siete conosciuti, tu e Jack? »

« A Regent's Park, una domenica pomeriggio. »

« Raccontale com'è andata », incalza Diane, le guance pallide arrossate dallo champagne.

Esito un istante, perché è una storia che ho già condiviso altre volte. Ma a Jack piace sentirmela ripetere, perciò è nel mio interesse farlo. Per fortuna Esther mi viene in soccorso e, scambiando il mio indugio per reticenza, coglie la palla al balzo. « Sì, ti prego », mi esorta.

« Be', a costo di annoiare quelli che l'hanno già sentita... » premetto, sorridendo a mo' di scusa. « Ero al parco insieme con mia sorella Millie. Ci andavamo spesso, la domenica pomeriggio, e il caso ha voluto che quella volta ci fosse un'orchestrina che suonava. Millie adora la musica e, a un certo punto, si è alzata e si è messa a ballare di fronte al palco. Aveva da poco imparato il valzer e teneva le

braccia tese, come se danzasse con qualcuno. » Quel ricordo mi fa sorridere, ma anche rimpiangere che la vita non sia più così semplice, così piena d'innocenza. « Di solito la gente è ben disposta ed è contenta di vedere che Millie si diverte, però mi sono accorta che alcuni erano a disagio, e sapevo di dover fare qualcosa, magari richiamarla al suo posto. Ma una parte di me era restia, perché... »

« Quanti anni ha tua sorella? » m'interrompe Esther.

« Diciassette. » Rimango muta un istante, schiacciata dal peso della realtà. « Quasi diciotto. »

Lei alza le sopracciglia. « Allora si vede che era in cerca di attenzioni. »

« No, tutt'altro, è solo che... »

« Be', cos'altro può essere? Cioè, la gente al parco di solito non si mette a ballare, giusto? » Si guarda intorno con aria trionfante ma tutti evitano il suo sguardo, e io non posso fare a meno di provare pena per lei.

« Millie ha la sindrome di Down. » La voce di Jack rompe il penoso silenzio che è calato sulla tavola. « Questo fa sì che spesso sia di una spontaneità incantevole. »

Esther assume un'espressione costernata, e io sono stizzita perché quelli che le hanno raccontato tutto di me non hanno neppure accennato a Millie.

« A ogni modo, prima che potessi intervenire, questo perfetto gentiluomo si è alzato dal suo posto, le è andato incontro e, dopo aver fatto un inchino, le ha teso la mano », continuo, per toglierla dall'imbarazzo. « Mia sorella era felicissima e, mentre loro due balla-

vano il valzer, tutti hanno cominciato ad applaudire, e poi altre coppie si sono alzate per unirsi alle danze. È stato un momento davvero speciale, e io mi sono innamorata subito di Jack per averlo reso possibile. »

« Quello che Grace non sapeva è che l'avevo già vista la settimana prima ed era stato un colpo di fulmine. Era così premurosa con Millie, così altruista. Fino ad allora non avevo mai visto una dedizione simile, ed ero deciso a conoscerla. »

« E quello che Jack non sapeva è che anch'io l'avevo notato la settimana prima », dico a mia volta. « Ma non avrei mai immaginato che potesse interessarsi a una come me. »

Mi diverte vedere come tutti annuiscono. Certo, io sono attraente, ma Jack sembra un divo del cinema, e la gente mi reputa fortunata che abbia voluto sposare me. Ma non è questo che intendo.

« Grace non ha fratelli né altre sorelle, quindi credeva che il fatto di essere lei l'unica a occuparsi di Millie mi avrebbe scoraggiato », spiega Jack.

« Come in precedenza aveva scoraggiato altri », preciso io.

Lui scuote la testa. « Al contrario, è stato proprio sapere che Grace farebbe di tutto per lei a farmi capire che era la donna che cercavo da una vita. Nel mio mestiere è facile perdere fiducia nell'umanità. »

« A quanto ho letto sul giornale di ieri, c'è nuovamente di che farti le congratulazioni », dice Rufus, alzando il calice in direzione di Jack.

«Già, bel lavoro», gli fa eco Adam, che lavora nello stesso studio legale. «Hai ottenuto un'altra condanna.»

«Era un caso abbastanza ordinario», risponde Jack con modestia. «Anche se è stato un po' difficile dimostrare che la mia cliente non si era procurata quelle ferite da sola, data la sua tendenza all'autolesionismo.»

«Però in genere i casi di maltrattamento sono facili da provare, no?» domanda Rufus, mentre Diane racconta a Esther, in caso non lo sapesse già, che Jack è il paladino degli indifesi, nello specifico delle mogli maltrattate. «Non per sminuire il tuo lavoro straordinario, ma spesso ci sono segni fisici o testimoni, giusto?»

«La specialità di Jack è infondere fiducia alle vittime, in modo che si confidino», spiega Diane, che sospetto abbia una mezza cotta per lui. «Molte donne non hanno nessuno cui rivolgersi, e temono di non essere credute.»

«Fa anche in modo che i colpevoli vadano dentro per un bel pezzo», aggiunge Adam.

«Provo solo disprezzo per gli uomini che maltrattano le proprie mogli», dice Jack in tono fermo. «Meritano il massimo della pena.»

«Ben detto.» Rufus solleva il calice.

«Non ha mai perso una causa. Vero, Jack?» fa Diane.

«No, e non ho intenzione di perderne.»

«Un curriculum di sole vittorie... Impressionante», commenta Rufus, colpito.

Esther riporta l'attenzione su di me. «Tua sorella - Millie - è parecchio più giovane di te», osserva, ri-

prendendo la conversazione dal punto in cui l'abbiamo interrotta.

«Sì, abbiamo diciassette anni di differenza. Lei è arrivata che mia madre aveva quarantasei anni. Lì per lì non si era accorta di essere incinta, quindi è stata un po' una sorpresa scoprire che avrebbe avuto un altro figlio.»

«E Millie abita coi vostri genitori?»

«No, è in collegio, una scuola meravigliosa nel Nord di Londra. Ma a maggio compirà diciott'anni, perciò quest'estate dovrà lasciarla, ed è un peccato perché adora quel posto.»

«Dove andrà, quindi, dai vostri genitori?»

«No.» Per un attimo taccio, sapendo che quanto sto per dire la sconvolgerà. «Loro abitano in Nuova Zelanda.»

Esther ha un sussulto. «In Nuova Zelanda?»

«Già. Si sono trasferiti l'anno scorso, subito dopo il nostro matrimonio.»

«Capisco», dice lei.

Ma so che non è vero.

«Millie verrà a stare da noi», spiega Jack, sorridendomi. «Sapevo che era una condizione perché Grace accettasse di sposarmi, e sono stato più che felice di assecondarla.»

«Molto generoso da parte tua», commenta Esther.

«Per niente, sono felicissimo che si trasferisca qui. Donerà un'altra dimensione alla nostra vita, non è così, tesoro?»



Per non dover rispondere, sollevo il calice e bevo un sorso di vino.

« Evidentemente tu e Millie andate d'accordo », aggiunge Esther.

« Be', spero che mi voglia bene quanto gliene voglio io, anche se le ci è voluto un po' ad abituarsi all'idea che fossimo sposati. »

« Come mai? »

« Credo sia rimasta turbata dalla realtà concreta del matrimonio », le rispondo. « Millie ha adorato Jack fin da subito, ma, quando siamo tornati dal viaggio di nozze e si è resa conto che lui sarebbe rimasto sempre con me, si è ingelosita. Ora però le è passata. Jack è di nuovo il suo preferito. »

« Per fortuna il mio posto nelle sue antipatie è stato preso da George Clooney », ride lui.

« George Clooney? » domanda Esther.

« Sì », confermo, felice che Jack abbia tirato in ballo l'argomento. « Io avevo un debole per lui... »

« E chi non ce l'ha? » mormora Diane.

« ... e Millie era talmente gelosa che un anno, quando per Natale gli amici mi hanno regalato un calendario di George Clooney, ci ha scarabocchiato sopra 'George Clooney non mi piace', soltanto che l'ha scritto come lo pronuncia lei, J-O-R-J K-O-O-N-Y, dal momento che ha qualche difficoltà con la 'I' », spiego. « È stata una cosa tenerissima. »

Ridono tutti.

« E ora non fa che ribadire che io le piaccio, ma George Clooney no. È diventato una specie di man-

tra: 'Tu mi piaci, Jack, ma George Clooney no'. » Sorride. « Devo ammettere che è alquanto lusinghiero essere citati nella stessa frase », aggiunge con modestia.

Esther lo scruta. « Sai che, in effetti, un po' gli assomigli? »

« Soltanto che Jack è molto più bello. » Adam sogghigna. « Non avete idea del nostro sollievo, quando ha sposato Grace. Almeno così ha stroncato le fantasie di tutte le donne del nostro ufficio... e anche di alcuni uomini », puntualizza ridendo.

Jack sospira. « Basta così, Adam. »

« Tu non lavori, vero? » domanda Esther, rivolta a me.

Nella sua voce avverto il malcelato disprezzo che le donne lavoratrici riservano alle casalinghe, e mi metto sulla difensiva. « Un tempo sì, ma ho lasciato il lavoro subito prima di sposare Jack. »

« Davvero? E perché? » chiede lei, accigliandosi.

« Grace non voleva », interviene Jack. « Ma faceva un lavoro di grande responsabilità e, dal momento che torno sempre a casa distrutto, non volevo che lei fosse esausta quanto me. Sarà stato egoista da parte mia chiederle di lasciare il lavoro, ma volevo poter rincasare e liberarmi della tensione della giornata anziché farmela scaricare addosso. Inoltre, lei viaggiava parecchio e non volevo essere accolto ogni sera da una casa vuota, come mi era già successo per tanti anni. »

« Che lavoro facevi? » s'informa Esther, fissandomi coi suoi occhi azzurro pallido.

« Ero una responsabile acquisti per Harrods. »

Qualcosa balena nel suo sguardo: è colpita. Ma non mi chiede altro, quindi per il momento non vuole darlo a vedere.

« Viaggiava in tutto il mondo in prima classe », fa Diane, con un filo di voce.

« Non in tutto il mondo », rettifico io. « Soltanto in Sudamerica. Andavo a selezionare la frutta, principalmente in Cile e Argentina », aggiungo, soprattutto per la nuova arrivata.

Rufus mi osserva ammirato. « Doveva essere un lavoro interessante. »

« Lo era », confermo. « Mi piaceva da morire. »

« Allora ti mancherà. » Un'altra affermazione di Esther.

« No, davvero », mento. « Qui ho tante di quelle cose che mi tengono impegnata. »

« E presto dovrai occuparti anche di Millie. »

« Lei è molto autonoma, e poi sarà quasi sempre a lavorare al Meadow Gate. »

« Il vivaio? »

« Sì. Adora i fiori e le piante, quindi è stata fortunatissima a vedersi offrire il lavoro ideale. »

« E allora tu cosa farai tutto il giorno? »

« Né più né meno di quello che faccio adesso: cucina, pulizie, giardinaggio... quando il tempo lo consente. »

« La prossima volta dovete venire una domenica a pranzo, così vedete il giardino », dice Jack. « Grace ha il pollice verde. »

« Santo cielo, quanti talenti », commenta affabile

Esther. « Be', io non vedo l'ora d'iniziare il mio incarico al St Polycarp. Sono proprio stufa di starmene tutto il giorno a casa. »

« Quando cominci? »

« Il mese prossimo. Faccio una sostituzione di maternità. »

Mi rivolgo a Rufus: « Jack mi ha detto che avete un giardino immenso ». E mentre servo un altro giro di filetto, tenuto in caldo su una piastra insieme con le verdure, la conversazione si sposta da me all'architettura del paesaggio.

Tutti ridono e chiacchierano, e io mi ritrovo a guardare malinconica le altre donne, chiedendomi come dev'essere per Diane o Esther, che non hanno una Millie da tenere in considerazione. Subito mi sento in colpa perché la amo più della mia stessa vita e non la scambierei con niente al mondo. Mi basta pensare a lei per riprendere coraggio, così mi alzo decisa. « Pronti per il dolce? »

Io e Jack sparechiamo la tavola, poi mi segue in cucina, dove sistemo nel lavello i piatti da lavare più tardi, mentre lui ripone il coltello da scalco. Il dolce che ho preparato è un capolavoro: una meringata perfetta, senza neppure una crepa, alta otto centimetri, con un cuore di panna spumosa. Tiro fuori la frutta già affettata e dispongo sulla panna pezzetti di mango, ananas, papaya e kiwi, poi aggiungo fragole, lamponi e mirtilli.

Quando prendo una melagrana, avverto una sensazione che mi trasporta in un altro tempo, in un altro

luogo, dove il tepore del sole sul viso e il chiacchiericcio di voci allegre erano cose che davano per scontate. Chiudo gli occhi un istante e ricordo la vita che avevo allora.

Mi accorgo che Jack aspetta con la mano tesa e gli porgo il frutto. Lo spacca a metà, io lo scavo col cucchiaino e verso i chicchi a pioggia sull'altra frutta. Ultimato il dolce, lo traghetto in sala da pranzo, dove le esclamazioni che lo accolgono mi confermano che Jack ha fatto bene a preferirlo alla torta di castagne e cioccolato che avrei voluto fare io.

« Ci crederesti che Grace non ha mai frequentato un corso di cucina? » dice Diane a Esther, agguantando il cucchiaino. « Sono incantata da tanta perfezione, tu no? Anche se così non entrerò mai nel bikini che mi sono comprata », aggiunge in tono lamentoso, dandosi una pacca sullo stomaco da sopra il vestito di lino blu. « Non dovrei neanche guardarlo, il dolce, considerato che partiamo tra poco, ma è talmente delizioso che non so resistere! »

« Dove andate? » chiede Rufus.

« In Thailandia », risponde Adam. « Volevamo andare in Vietnam, ma poi abbiamo visto le foto dell'ultima vacanza in Thailandia di Jack e Grace e abbiamo deciso di tenerci il Vietnam per l'anno prossimo. » Fa un sorrisone alla moglie. « È bastato che Diane vedesse l'albergo in cui erano stati per decidere. »

« Dunque starete nello stesso albergo? »

« No, era già pieno. Purtroppo non abbiamo il lusso di poterci prendere le ferie durante l'anno scolastico. »

« Approfittatene, voi, finché potete », mi dice Esther.

« Ne ho tutte le intenzioni », replico sorridente.

« Voi ci tornerete, in Thailandia, quest'anno? » chiede Adam.

« Soltanto se riusciamo ad andarci entro giugno, cosa improbabile dato che avremo tra le mani il caso Tomasin », risponde Jack. Mi lancia un'occhiata eloquente. « Dopodiché, ecco, arriverà Millie. »

Trattengo il fiato, sperando che nessuno si azzardi a suggerire che, se aspettiamo, potremmo portarla con noi.

« Tomasin? » Rufus alza un sopracciglio. « Ne ho sentito parlare. Sua moglie non è vostra cliente? »

« Esatto. »

« Dena Anderson », riflette. « Sarà un caso interessante. »

« In effetti lo è », concorda Jack, poi, rivolto a me: « Tesoro, se tutti hanno finito, perché non fai vedere a Esther le foto del nostro ultimo viaggio in Thailandia? »

Provo un tuffo al cuore. « Sono certa che non vorrà vedere gli scatti delle nostre vacanze », dico, badando a tenere un tono affabile.

Ma anche quel minimo accenno di discordia tra me e Jack è sufficiente per Esther. « Certo che mi piacerebbe vederle! » esclama.

Jack spinge indietro la sedia e si alza. Prende l'album dal cassetto e glielo porge. « Allora, mentre voi guardate le fotografie, io e Grace prepariamo il caffè. Perché non andate di là in salotto? Starete più comode. »

Quando rientriamo dalla cucina col vassoio dei caf-

fè, Diane sta commentando entusiasta le foto, mentre Esther non dice granché.

Devo ammettere che sono strepitose e, in quelle in cui mi si vede, faccio un figurone: meravigliosamente abbronzata, magra com'ero a vent'anni e con indosso uno dei miei tanti bikini. Nella maggior parte mi trovo davanti a un albergo di lusso, o sono stesa sulla sua spiaggia privata oppure seduta in un bar o un ristorante con davanti un cocktail colorato e un piatto di cibi esotici. In tutte sorrido all'obiettivo, il prototipo della donna rilassata, vezzeggiata e innamoratissima del marito. Jack è alquanto perfezionista in fatto di fotografie, continua a scattare finché non è soddisfatto del risultato, perciò ho imparato a venire bene al primo tentativo. Ci sono anche foto di noi due insieme, scattate da sconosciuti compiacenti. È Diane a far notare scherzosamente che in quelle ci fissiamo con occhi adoranti, anziché guardare l'obiettivo.

Jack versa il caffè.

«A chi va un cioccolatino?» butto lì e, con tutta la nonchalance possibile, faccio per prendere la scatola portata da Esther.

«Sono certo che abbiamo mangiato più che a sufficienza», osserva Jack, guardandosi intorno in cerca di conferma.

«Puoi dirlo forte», dice Rufus.

«Io sono pieno da scoppiare», geme Adam.

«Allora li metto via per un'altra occasione.» Jack allunga la mano verso la confezione e io mi rassegnò

a non assaggiarli mai più, quand'ecco che Diane mi viene in soccorso.

« Uh, non ti permettere... Io un paio li mangio eccome. »

« Suppongo sia inutile ricordarti del tuo bikini », sospira Adam scuotendo la testa, per fingersi affranto.

« Assolutamente inutile », concorda la moglie e prende un cioccolatino dalla scatola che Jack le porge, per poi passarla a me.

Ne scelgo uno, me lo infilo in bocca e offro la scatola a Esther. Lei declina, io ne prendo un altro e ripasso tutto a Diane.

« Ma come fai? » chiede lei, scrutandomi meravigliata.

« Prego? »

« A mangiare tanto senza metter su un grammo. »

« Sono fortunata », rispondo, scegliendo un altro cioccolatino. « E mi controllo. »

È soltanto quando l'orologio batte la mezzanotte e mezzo che Esther propone di accomiarsi. Nell'ingresso Jack distribuisce i soprabiti e, mentre aiuta le donne a infilarceli, mi metto d'accordo per pranzare con loro in città venerdì prossimo, alle dodici e mezzo al ristorante Chez Louis. Diane mi saluta con un abbraccio, e quando stringo la mano a Esther le dico che non vedo l'ora di rivederla. Gli uomini mi baciavano sulla guancia e tutti mi ringraziano per la serata perfetta. Mentre Jack fa per chiudere la porta, quella parola, « perfetta », è ripetuta così tante volte che so



di aver trionfato. Ma devo assicurarmi che lo sappia anche lui.

«Domani dobbiamo uscire alle undici», gli ricordo. «Per arrivare in tempo per portare Millie a pranzo.»

## PASSATO

La mia vita è diventata perfetta diciotto mesi fa, il giorno in cui Jack ha danzato con Millie al parco. C'è del vero in quel che ho raccontato a Esther: avevo visto Jack la domenica precedente, ma non pensavo potesse interessarsi a una come me. Anzitutto era eccezionalmente bello, e all'epoca io non ero piacente come ora. E poi c'era Millie.

A volte parlavo subito di lei ai miei fidanzati, altrimenti - se mi piacevano parecchio - dicevo di avere una sorella minore che stava in collegio, ma specificavo che aveva la sindrome di Down soltanto dopo qualche settimana di frequentazione. Alcuni, a quella notizia, non sapevano cosa dire, e in ogni caso sparivano dalla circolazione prima di aver detto alcunché. Altri erano interessati, o addirittura mostravano di appoggiarmi, finché non la incontravano e, diversamente da Jack, non riuscivano a trovare incantevole la sua spontaneità. Due dei migliori avevano resistito un bel po' dopo averla conosciuta, ma anche per loro era stato difficile accettare quanto Millie fosse importante nella mia vita.

Il punto dolente era sempre lo stesso: sin dall'inizio avevo detto a Millie che, quando fosse venuto il momento di lasciare la scuola - meravigliosa, ma costo-

sissima –, sarebbe venuta a stare con me, e non avevo nessuna intenzione di rimangiarmi la parola. Perciò sei mesi prima avevo dovuto dire addio ad Alex, l'uomo con cui credevo avrei trascorso il resto dei miei giorni e con cui convivevo felicemente da due anni. Poi però Millie aveva compiuto sedici anni, il suo arrivo imminente aveva cominciato a pesargli, ed ecco perché a trentatré anni mi ero ritrovata di nuovo single, a dubitare seriamente che avrei mai trovato un uomo capace di accettare sia me sia mia sorella.

Quel giorno, al parco, non ero stata l'unica a notare Jack, anche se probabilmente la più discreta. Alcune, perlopiù ragazze, gli sorridevano senza problemi, cercando di attirare la sua attenzione, mentre le adolescenti ridacchiavano schermandosi il viso e bisbigliavano tutte agitate che doveva essere un divo del cinema. Le donne più mature osservavano prima lui, ammirate, e poi l'uomo che camminava loro accanto, come se lo trovassero inadeguato. Persino gli uomini guardavano Jack passeggiare nel parco con quell'eleganza disinvolta impossibile da ignorare. L'unica a non curarsi di lui era Millie. Tutta presa dalla partita a carte che stavamo giocando, aveva in testa un solo pensiero: vincere.

Come molte altre volte in quella fine di agosto, stavamo facendo un picnic sull'erba, non lontano dal palco. Con la coda dell'occhio ho visto Jack dirigersi a una panchina lì vicino e, quando ha estratto di tasca un libro, ho rivolto la mia attenzione a Millie, per evitare che mi sorprendesse a guardarlo. Mentre lei

distribuiva un'altra mano di carte, ho deciso che doveva essere uno straniero, forse italiano, venuto a Londra per il fine settimana insieme con la moglie e i figli che stavano visitando questo o quel monumento, e che lo avrebbero raggiunto a breve.

Quel pomeriggio lui non mi ha rivolto neppure un'occhiata, o così mi è sembrato. Pareva non lo infastidissero neppure i ripetuti « Uffa! » di mia sorella. Siamo andate via presto perché dovevo riportarla a scuola entro le sei, in tempo per la cena delle sette.

Pur non pensando che lo avrei mai rivisto, continuavo a tornare con la mente all'uomo del parco e mi ritrovavo a fingere che non fosse sposato, che mi avesse notata, che si fosse innamorato di me e che intendesse tornare al parco la domenica successiva nella speranza di rivedermi. Non fantasticavo così su un uomo da quand'ero adolescente, e mi sono resa conto di quanto iniziassi a disperare di trovare mai un marito e metter su famiglia. Per quanto devota fossi a Millie, mi ero sempre immaginata che, quando sarebbe venuta a stare con me, avrei avuto dei figli miei, e che lei sarebbe diventata parte della mia famiglia, non la mia *unica* famiglia. Le volevo un bene dell'anima, eppure il pensiero d'invecchiare noi due sole mi riempiva di terrore.

La settimana successiva, il giorno in cui al parco suonava l'orchestra, non ho visto Jack finché non si è diretto verso Millie che ballava da sola davanti al palco, con le braccia tese a un cavaliere invisibile. In quei momenti mi procurava emozioni spesso difficili

da digerire. Se da una parte ero terribilmente fiera di lei, della maestria con cui eseguiva i passi di danza, dall'altra ero anche iperprotettiva e, quando ho sentito qualcuno ridere alle mie spalle, mi sono dovuta sforzare di ricordare che si trattava senz'altro di una risata benevola e che, in caso contrario, non avrebbe comunque guastato il divertimento a Millie. Però l'impulso di alzarmi e riportarla al suo posto era così forte da farmi provare disgusto per me stessa, e per la prima volta mi sono sorpresa a rimpiangere che non fosse come tutti gli altri. Mi è balenata in mente una serie d'immagini, di come avrebbe potuto essere la nostra vita – la mia vita – e, proprio mentre ricacciavo indietro le lacrime di esasperazione che mi erano salite agli occhi, ho visto Jack dirigersi verso di lei.

Sulle prime non l'avevo riconosciuto e, credendo che stesse per chiederle di rimettersi a sedere, mi sono alzata di scatto, pronta a intervenire. È stato quando l'ho visto inchinarsi e porgerle il braccio che ho capito di chi si trattava: l'uomo su cui avevo fantasticato per tutta la settimana. Quando, due giri di valzer dopo, ha riaccompagnato Millie al suo posto, mi ero già innamorata.

«Permette?» ha chiesto, indicando la sedia accanto alla mia.

«Sì, certo.» Gli ho sorriso riconoscente. «Grazie per aver ballato con Millie, è stato davvero gentile da parte sua.»

«Il piacere è tutto mio», ha risposto lui, serissimo. «Millie è bravissima nel valzer.»

« Bravo, signore! » lo ha apostrofato lei, raggianti.

« Jack. »

« Bravo, Jack. »

« Lasciate che mi presenti come si deve. » Mi ha preso la mano. « Jack Angel. »

« Grace Harrington », ho risposto, stringendogliela. « Millie è mia sorella. È qui in vacanza? »

« No, abito qui. »

Ho atteso che aggiungesse: *Con mia moglie e i nostri figli*, ma non l'ha fatto, così ho dato un'occhiata furtiva alla mano sinistra e, quando ho visto che non portava la fede, ho provato un tale moto di sollievo che mi sono dovuta ricordare quanto fosse insignificante quel particolare.

« E voi, siete in visita a Londra? »

« Non direi. Io abito a Wimbledon, ma spesso porto qui Millie nei fine settimana. »

« Abitate insieme? »

« No, lei è a pensione in una scuola. Cerco di andare a trovarla quasi ogni fine settimana, ma siccome per lavoro viaggio parecchio non mi è sempre possibile. Per fortuna ha una badante eccezionale che mi sostituisce quando non posso stare con lei. E naturalmente anche i nostri genitori. »

« Farà un lavoro appassionante. Posso chiederle di cosa si occupa? »

« Compro frutta. »

Lui mi ha guardata perplesso.

« Per conto di Harrods. »

« E perché viaggia? »

«Seleziono la frutta dall'Argentina e dal Cile.»

«Si direbbe interessante.»

«Lo è», concordo. «E lei cosa fa?»

«Sono avvocato.»

Millie, stufa della nostra conversazione, mi ha stratonato il braccio. «Da bere, Grace. E un gelato. Ho caldo.»

Ho sorriso a Jack per scusarmi. «Temo di doverla salutare. Grazie ancora per il ballo.»

«Magari potrei accompagnarvi a prendere un tè?» Si è sporto per guardare mia sorella seduta dall'altro lato. «Che ne dice, Millie, le andrebbe un tè?»

«Un succo», ha risposto lei, sfoderando un sorriso. «Un succo, non un tè. Non mi piace il tè.»

«E allora vada per il succo», ha detto lui, alzandosi. «Vogliamo andare?»

«No, davvero, è stato già fin troppo gentile», ho obiettato.

«La prego. Mi farebbe piacere.» Poi, rivolto a Millie: «Le piacciono le torte?»

Lei ha annuito con entusiasmo. «Sì, adoro la torta.»

«Allora è deciso.»

Abbiamo attraversato il parco fino al ristorante, io e Millie sottobraccio e Jack al nostro fianco. Quando ci siamo salutati, un'ora dopo, avevo acconsentito a rivederlo per cena il giovedì successivo, e presto è diventato una presenza fissa nella mia vita. Non è stato difficile innamorarsi di lui; possedeva una galanteria d'altri tempi che era come una boccata d'aria fresca: te-

neva aperte le porte, mi aiutava col soprabito e mi mandava fiori. Mi faceva sentire speciale, preziosa e, soprattutto, adorava Millie.

A circa tre mesi dall'inizio della relazione, mi ha chiesto di conoscere i miei genitori. Sono rimasta un po' spiazzata, perché gli avevo già detto che non frequentavo molto i miei. A Esther avevo mentito: i miei genitori non volevano un altro figlio, e di certo non Millie, quand'era arrivata. Da bambina li avevo assillati perché mi dessero un fratellino o una sorellina, al punto che un giorno mi avevano fatta sedere e mi avevano informata, senza giri di parole, che di figli non ne avrebbero voluto neanche uno. Così dieci anni dopo, quando mia madre scoprì di essere incinta, ne fu inorridita. Fu solo quando la sentii di nascosto, mentre discuteva con mio padre sui rischi di un aborto tardivo, che mi resi conto che aspettava un bambino, e rimasi sconvolta all'idea che volessero sbarazzarsi del fratellino o della sorellina che avevo sempre desiderato.

Litigammo a non finire: loro insistevano che mia madre aveva già quarantasei anni, e che una gravidanza a quell'età era rischiosa, io insistevo che era già incinta di cinque mesi, e che un aborto a quel punto era illegale, nonché un peccato mortale, dato che i miei sono entrambi cattolici. Avendo Dio e il senso di colpa dalla mia parte, la spuntai io, e mia madre, seppur riluttante, portò a termine la gravidanza.

Quando nacque Millie e scoprimmo che aveva la sindrome di Down, insieme con altri problemi, io



non riuscii a comprendere il rifiuto dei miei genitori. M'innamorai subito di lei, e non la consideravo diversa da qualsiasi altro bambino, perciò quando mia madre cadde in una profonda depressione fui io a occuparmi quotidianamente di Millie, dandole da mangiare e cambiandole i pannolini prima di andare a scuola, e poi di nuovo quando tornavo a casa per pranzo. Quando aveva tre mesi, i miei genitori annunciarono che l'avrebbero data in adozione e si sarebbero trasferiti in Nuova Zelanda, dove vivevano i miei nonni materni; era una cosa che volevano fare da tempo. Io feci crollare la casa con le mie urla: non potevano darla in adozione, dissi, sarei rimasta io a badare a lei anziché iscrivermi all'università, ma loro non vollero darmi ascolto e, quando avviarono le procedure, io mi procurai un'overdose da farmaci. Fu un gesto stupido, un tentativo puerile di far capire loro che facevo sul serio. Ma, chissà come, funzionò. Avevo già diciott'anni, perciò, con l'aiuto di vari assistenti sociali, fu stabilito che Millie fosse affidata alle mie cure e che l'avrei cresciuta a tutti gli effetti, col sostegno economico fornito dai miei.

Feci un passo alla volta. Quando riuscii a sistemarla in un asilo nido della zona, iniziai a lavorare part-time. Il mio primo impiego fu per una catena di supermercati, nel reparto di forniture ortofrutticole. A undici anni, a mia sorella venne offerto un posto in una scuola che io consideravo poco più che un istituto per malati di mente; inorridita, dissi ai miei che avrei trovato una soluzione più adatta. Passai con

Millie ore e ore, insegnandole un'autonomia che forse non avrebbe potuto acquisire in nessun altro modo, ed ero convinta che fossero i suoi handicap linguistici, più che intellettivi, a renderle difficile la piena integrazione col resto della società.

Faticai enormemente, e a lungo, per trovare una scuola disposta ad accoglierla e, quando alla fine ci riuscii, fu soltanto perché la preside era una donna di mentalità aperta e progressista, che guarda caso aveva un fratello minore con la sindrome di Down. Il collegio femminile che dirigeva era perfetto, ma costoso e, poiché i miei genitori non potevano permettersi di pagarlo, decisi che ci avrei pensato io. Mandai il curriculum a varie aziende, accompagnato da una lettera in cui spiegavo esattamente perché mi servisse un impiego ben pagato, e alla fine venni assunta da Harrods.

Quando iniziai a viaggiare per lavoro - un'opportunità che colsi al volo, per via della libertà che comportava - i miei non se la sentirono di tenere Millie a casa nei fine settimana in cui io non c'ero. Però andavano a trovarla a scuola, e per tutto il resto potevo contare su Janice, la sua badante. Quando si affacciò all'orizzonte il problema successivo, e cioè dove sarebbe andata una volta finita la scuola, promisi ai miei che l'avrei tenuta con me, così sarebbero potuti finalmente emigrare in Nuova Zelanda. E da allora avevano aspettato quel giorno con ansia. Non gliene facevo una colpa; a modo loro ci volevano bene, e noi ricambiavamo. Ma erano inadatti ad avere figli, tutto qui.

Siccome Jack era irremovibile sulla decisione d'incontrarli, ho telefonato a mia madre e le ho chiesto se potevamo passare da loro la domenica seguente. Eravamo quasi a fine novembre, e abbiamo portato Millie con noi. Anche se non ci hanno proprio accolti a braccia aperte, ho notato che mia madre è rimasta colpita dai modi impeccabili di Jack, e mio padre compiaciuto dall'interesse di Jack per la sua raccolta di prime edizioni. Siamo andati via subito dopo pranzo e, quando abbiamo riportato Millie a scuola, era ormai pomeriggio inoltrato. Volevo andare verso casa, dato che mi aspettavano un paio di giornate pienissime, prima della partenza per l'Argentina in settimana, ma Jack ha proposto una passeggiata a Regent's Park e ho acconsentito di buon grado, anche se era già buio. Non ero contenta di partire; da quando avevo conosciuto Jack iniziavo a stufarmi di tutti i viaggi che richiedeva il mio lavoro, perché avevo l'impressione di trascorrere pochissimo tempo insieme con lui. E, quando ci vedevamo, spesso avevamo al seguito un gruppo di amici, oppure mia sorella.

« Come ti sono sembrati i miei? » gli ho chiesto dopo un po' che passeggiavamo.

« Li ho trovati perfetti », ha risposto lui con un sorriso.

A quelle parole ho fatto una faccia scura. « Che cosa intendi? »

« Che sono esattamente come speravo. »

L'ho fissato nel tentativo di capire se stesse facendo dell'ironia, dato che i miei genitori non si erano

scomodati chissà quanto per noi. Poi, però, mi è tornato in mente quel che mi aveva raccontato, cioè che i suoi, morti alcuni anni prima, erano sempre stati estremamente distanti, e questo spiegava il suo apprezzamento per la tiepida accoglienza ricevuta.

Abbiamo camminato un altro po' e, quando siamo arrivati vicino al palco dove aveva danzato con Millie, lui si è fermato.

« Grace, vuoi farmi l'onore di sposarmi? » ha chiesto.

Quella proposta era così inaspettata che in prima battuta ho creduto che scherzasse. Anche se in cuor mio covavo la speranza che prima o poi la nostra storia sarebbe culminata nel matrimonio, immaginavo che mancassero ancora un paio d'anni. Lui mi ha presa tra le braccia, forse perché percepiva la mia esitazione.

« Dal momento in cui ti ho vista laggiù, seduta sull'erba con Millie, ho capito che eri la donna che aspettavo da una vita. Non voglio attendere oltre prima di poterti chiamare 'mia moglie'. Il motivo per cui ti ho chiesto d'incontrare i tuoi è che volevo la benedizione di tuo padre. E lui è stato ben felice di darmela. »

Non ho potuto trattenere un moto d'ilarità all'idea che papà avesse acconsentito subito alle mie nozze con uno che aveva appena incontrato e del quale non sapeva nulla. Ma mentre me ne stavo lì, tra le braccia di Jack, ho avvertito con sgomento un'ansia pungente, che mitigava l'esaltazione per la proposta di matrimonio e, non appena ho capito che era per via di Millie, lui ha ripreso a parlare: « Prima che tu

mi dia una risposta, Grace, c'è una cosa che voglio dirti». Il suo tono era talmente serio da farmi temere che stesse per confessarmi di una ex moglie, di un figlio o di una terribile malattia. «Voglio che tu sappia che, ovunque vivremo, con noi ci sarà sempre posto per Millie.»

«Non sai quanto sia importante per me sentirtelo dire», ho risposto, in lacrime. «Grazie.»

«Allora, vuoi sposarmi?» ha domandato.

«Sì, certo che sì.»

Ha tirato fuori di tasca un anello e, prendendomi la mano, me l'ha infilato al dito. «Tra quanto?» ha mormorato.

«Quando vuoi.» Ho guardato il diamante che avevo all'anulare. «Jack, è bellissimo!»

«Sono contento che ti piaccia. Allora, che ne dici di marzo?»

Sono scoppiata a ridere. «Marzo?! Come faremo a organizzare un matrimonio in così poco tempo?»

«Non sarà poi tanto difficile. Ho già in mente un posto per il ricevimento: Cranleigh Park a Hecclescombe. È una residenza di campagna privata, di proprietà di un mio amico. In genere tiene feste di nozze solo per i familiari, ma so che nel mio caso farà un'eccezione.»

«Sembra magnifico», ho risposto tutta contenta.

«Purché tu non voglia invitare troppa gente.»

«No, soltanto i miei genitori e qualche amico.»

«Allora è deciso.»

Più tardi, mentre mi riaccompagnava a casa in auto,

Jack mi ha chiesto se potevamo bere qualcosa insieme la sera dopo, perché voleva discutere di un paio di cose prima che partissi per l'Argentina, quel mercoledì.

«Puoi venire da me adesso, se vuoi», gli ho proposto.

«Temo proprio di dover tornare a casa. Domani attacco presto.» Ci sono rimasta un po' male; lui se n'è accorto, e ha proseguito: «Vorrei tantissimo venire da te e passare la notte insieme, ma stasera devo studiare certi fascicoli».

«Non riesco a credere di aver accettato di sposare uno con cui non sono neppure andata a letto», ho brontolato.

«Allora che ne dici se quando torni dall'Argentina ce ne andiamo via per un paio di giorni, nel fine settimana? Portiamo Millie a pranzo fuori e, dopo averla riaccompagnata a scuola, visitiamo Cranleigh Park e troviamo un albergo da qualche parte in campagna per la notte. Ti va?»

«Sì.» Ho annuito riconoscente. «Dove vuoi che ci vediamo domani sera?»

«Va bene il bar del Connaught?»

«Se vengo direttamente dal lavoro posso essere lì verso le sette.»

«Perfetto.»

Ho passato buona parte del giorno seguente a chiedermi di cosa volesse discutere Jack prima della mia partenza per l'Argentina. Non mi aveva mai sfiorata l'idea che volesse chiedermi di lasciare il lavoro, né che desiderasse trasferirsi fuori Londra. Davo per

scontato che, una volta sposati, saremmo andati avanti come prima, con l'unica differenza che avremmo abitato insieme nel suo appartamento, che era più centrale. Le sue richieste mi hanno lasciata allibita. Vedendomi sconvolta, ha provato a spiegarmi che, proprio come avevo notato io il giorno prima, in tre mesi di frequentazione avevamo trascorso pochissimo tempo insieme.

« Che senso ha sposarsi, se poi non ci vediamo mai? » ha chiesto. « Non possiamo andare avanti così, e soprattutto non voglio. Qualcosa deve cambiare, e siccome spero che avremo dei figli, presto... » Si è interrotto di colpo. « Tu vuoi figli, non è vero? »

« Sì, Jack, certo che sì », ho risposto sorridendo.

« Questo mi rincuora. » Mi ha preso la mano. « La prima volta in cui ti ho vista con Millie ho capito che saresti una madre meravigliosa. Spero che non dovrò aspettare troppo per diventare padre. »

Travolta dal desiderio improvviso di dargli un figlio, sono rimasta ammutolita.

« Ma forse tu preferiresti aspettare ancora qualche anno », ha proseguito lui, esitante.

« Non è quello », ho detto, ritrovando la voce. « È solo che non vedo come potrei lasciare il lavoro, con Millie ancora a scuola. Sono io a pagarle la retta, lo sai, perciò non potrò smettere di lavorare prima di un altro anno e mezzo. »

« È fuori discussione che continui a lavorare per altri diciotto mesi », ha detto lui in tono fermo. « Millie

può venire a stare da noi non appena torniamo dal viaggio di nozze. »

L'ho guardato con aria colpevole. « Per quanto le voglia bene, preferirei che prima ce ne stessimo un po' per conto nostro. E poi lei è tanto contenta in quella scuola, sarebbe un peccato toglierla da lì con un anno di anticipo. » Ho riflettuto un istante. « Possiamo parlare con gli insegnanti e sentire che ne pensano? »

« Ma certo. E magari dovremmo chiedere a Millie che ne pensa lei. Per quanto mi riguarda, sarei felicissimo se decidesse di trasferirsi subito da noi. Ma, se tutti ritengono che per il momento sia meglio lasciarla dov'è, voglio essere io a pagare la retta. Insisto. Dopotutto, presto diventerà mia sorella. » Mi ha stretto la mano. « Promettimi di lasciare che vi aiuti. »

L'ho fissato, disarmata. « Non so cosa dire. »

« Allora non dire niente. Devi soltanto promettermi che ci penserai, alle dimissioni. Non voglio essere sposato con una donna che non vedo mai. E ora dimmi, che tipo di casa ti piacerebbe? Devo saperlo perché, col tuo permesso, come regalo di nozze vorrei comprarti la casa dei tuoi sogni. »

« Non ci ho mai pensato seriamente », ho confessato.

« Be', pensaci adesso, perché è importante. Ti piacerebbero un bel giardino, una piscina, tante camere da letto? »

« Un giardino grande, questo è sicuro. Della piscina non m'importa granché e, per il numero di camere, dipende da quanti bambini avremo. »



« Allora parecchie », ha replicato con un sorriso. « Vorrei abitare nel Surrey, che è abbastanza vicino a Londra da rendere sopportabile la vita del pendolare. Che ne dici? »

« Dove vuoi, basta che tu sia contento. Invece tu che tipo di casa vorresti? »

« La vorrei vicina a un paese carino, ma abbastanza lontana da non farci disturbare dal rumore. Anch'io vorrei un giardino spazioso, preferibilmente con un bel muro di cinta, così che nessuno possa guardarci dentro. E poi mi piacerebbe uno studio, e uno scantinato per tenerci le cose. Tutto qui, in pratica. »

« Una bella cucina », ho detto io. « Vorrei una bella cucina che dia su una terrazza dove poter fare colazione insieme ogni mattina, e in salotto un camino enorme in cui accendere un fuoco vero, con la legna. E una cameretta gialla per Millie. »

« Perché non disegniamo una pianta della nostra casa dei sogni? » ha proposto lui, tirando fuori un foglio dalla ventiquattre. « Così posso basarmi su quella. »

Quando mi ha fatta salire su un taxi, due ore dopo, Jack aveva completato lo schizzo di una casa bellissima, completa di giardino all'inglese, terrazza, tre sale in cui accogliere gli ospiti, camino, cucina, uno studio, cinque camere da letto - compresa quella gialla per Millie -, tre bagni e una finestrella circolare sul tetto.

« Ti sfido a trovare una casa simile prima che io torni dall'Argentina », ho detto ridendo.

«Farò del mio meglio», ha promesso lui, per poi darmi un bacio.

Le settimane seguenti sono trascorse in un turbine. Quando sono tornata dall'Argentina, ho dato le dimissioni e messo in vendita il mio appartamento. Avevo usato il tempo a disposizione durante il viaggio per riflettere, e non avevo mai dubitato che assecondare Jack fosse la scelta giusta. Sapevo di volerlo sposare ed ero emozionatissima al pensiero che, arrivata la primavera, avrei abitato in una splendida casa di campagna e magari sarei stata in attesa del nostro primo bambino. Lavoravo senza sosta da tredici anni e, in certi momenti, mi ero chiesta se avrei mai avuto tregua. Inoltre, sapendo che con Millie in casa non avrei più potuto viaggiare come prima, né mantenere certi orari di lavoro, mi ero sempre domandata con non poca agitazione che genere d'impiego avrei trovato. Di colpo tutte le mie preoccupazioni erano svanite e, mentre sceglievo gli inviti da spedire ad amici e parenti, mi sentivo la persona più fortunata del mondo.

**Continua dal 1° settembre  
in libreria e in e-book**